

EUGENIO VALENTINI

**IL CAN. DOMENICO FRANCHETTI
(1871-1960)**

ESTRATTO DA «SALESIANUM»

Anno XXVI - N. 3 (1964) - pp. 475-497

Analecta Salesiana

IL CAN. DOMENICO FRANCHETTI (1871-1960)

EUGENIO VALENTINI

1. *Introduzione*

Molti dei Torinesi lo ricordano, e molti sono stati consolati nelle loro afflizioni dai contatti personali con Lui e dalla lettura degli opuscoli che egli, già cieco, spargeva a larga mano in mezzo ad ogni ceto di persone negli ultimi suoi anni. Ma si farebbe una falsa opinione di lui, chi, avendolo conosciuto negli anni del dopoguerra, lo vedesse solo nella luce del suo placido tramonto.

È vero che anche allora, ogni tanto faceva sentire il ruggito del leone, ma è indubitabile che ormai l'età e la cecità avevano condotto nella sua anima indomita il regno della soavità e della pace.

I fremiti del suo carattere impetuoso si colgono qua e là dai suoi scritti, in quelle riflessioni strettamente personali che sfuggono ogni tanto all'autore, ma segnatamente dalla sua autobiografia, che, speriamo, abbia un giorno a vedere la luce.

Scopo del presente articolo vuol essere quello di pagare un tributo di riconoscenza, a nome della Società Salesiana, per questo benemerito della storiografia di Don Bosco, e di mettere in rilievo le grandi benemerenze che questo pensatore originale, scrittore e apostolo instancabile, si conquistò nei lunghi anni della sua burrascosa vita.

2. *La sua figura*

Padre Ceslao Pera O. P. nella prefazione al *Sogno di un cieco*, così tratteggia la figura del Canonico Franchetti: « Non so per qual motivo, ma quando penso a questo Sacerdote ottuagenario, che con una certa infantile prepotenza mi volle sempre censore delle sue opere agiografiche, che rivelarono bellissime figure della storia ecclesiastica piemontese, non posso fare a meno di immaginare che se egli non fosse stato "ministro di Cristo" sarebbe diventato un ardito avventuriero ».

Ardimentoso e aggressivo, la sua lingua è tagliente come un trincetto; insof-

ferente dei colletti inamidati d'una grammatica pedante e pignola, la sua frase rompe ogni argine e va per conto suo dove il pensiero la spinge con violenza.

Vulcanico poteva essere pericoloso; fiammeggiante nell'amore del Cristo, della Chiesa e specialmente della sua chiesa di S. Cristina, è diventato l'umanissimo Can. Domenico Franchetti.

È una prova evidente di quello che può fare il carattere sacerdotale quando trova un'anima esuberante e pur docile, non solo alle sante ispirazioni della grazia, ma ai prudenti consigli di chi vuole veramente bene.¹

È davvero un ritratto indovinato e somigliantissimo, e ci dispiace solo di non poterlo integrare come vorremmo, per mettere in piena luce questo temperamento indomito, svisceratamente amante della verità, ma trasformato dalla carità e dalla grazia, tanto da farne un esemplare vivente dell'attività, e della saggezza umana e cristiana. Il ritratto più bello però è quello che si è fatto lui stesso, in piccoli incisi del suo *Sogno di un cieco*: «Sono un vecchio ottantenne...; sono un povero prete di nessuna fama...; sono completamente cieco da otto lunghissimi anni. La causa di questa cecità definita un glaucoma, è ignorata dalla scienza, ma io penso che abbiano influito moltissimo gli immani spaventi della guerra.² Data questa situazione, anzichè prepararmi alla morte, mi sembra più logico prepararmi alla vita eterna³ perchè devo confessare che nonostante che sia vecchio e cieco non sento alcun desiderio di morire e mi aggrappo alla vita con le unghie e con i denti.⁴ Del resto la cecità non è tutta perdita. Mi impedisce di vedere quelle che sono chiamate le conquiste della moderna civiltà! Quanti, quanti nuovi cinematografi, quanti nuovi saloni di danze, quanti nuovi bar!... Quanta libertà nei costumi della moda!... Quanti disegni e fotografie immorali esposti al pubblico... Quante brutture di antipatici grattacieli... Quante rovine materiali e morali.⁵

Ma con questo non sconfesso l'arte, la scienza, il progresso, la musica che ho sempre amato. E pensando ai giorni ridenti del mio passato che non ritorna più, mi viene da lamentare la vita così fuggevole e ripiena di tante miserie, il peccato che la deturpa, il demonio che la insidia, l'invidia umana che intercetta le sue speranze, ne vincola la libertà, ne lede i più onesti diritti, le innumerevoli malattie che l'affliggono e la corrodono, i maligni che la crocifiggono, gli affanni del passato, di oggi e di domani e soprattutto del nostro immortale avvenire, la morte che la incalza, il pugno di cenere che ne resta.⁶

Senza che me ne accorga sono divenuto vecchio. Gli anni sono volati via, portati dal vento.⁷

Li hanno descritti i vivaci redattori dei nostri multicolori quotidiani che, per quel diritto che essi hanno di trovarsi dappertutto, gli uni guidati da Dio per dire la verità, altri spinti dal diavolo per raccontare bugie, non hanno man-

¹ Can. Teol. DOMENICO FRANCHETTI, *Il sogno di un cieco*, Torino 1951, p. 7.

⁴ *Ibid.*, p. 15.

² *Ibid.*, p. 50.

⁵ *Ibid.*, p. 85.

³ *Ibid.*, p. 15.

⁶ *Ibid.*, pp. 64-65.

⁷ *Ibid.*, p. 35.

cato di assolvere il loro compito. Io porto rispetto a questi grandi impresari della torre di Babele che si sta fabbricando nel mondo, mercè le infinite opinioni che si combattono tra i pubblicisti scrittori e politici del nostro secolo, anche se non condivido sempre le loro idee.

Mi hanno talora bersagliato di domande, e hanno insistito perchè dessi loro una risposta sul comunismo. Non ho declinato la risposta e l'ho espressa in questi termini molto esplicativi: «Anche là dove il comunismo prende il nome di dialettico, ossia dottrinale, è suggestionato dalla materia e torna a risonare la fallace promessa di Satana: tutto ti darò se, prostrato dinanzi a me, mi adorerai. — Il comunismo dirigente, che si direbbe una incarnazione di satana, facilmente riesce ad ipnotizzare e imbecillire i suoi credenti, materializzando la vita dell'uomo, allontanandoli dal soprannaturale, rompendo il freno di ogni religione, allentando le redini della morale e promettendo un paradiso terrestre, dove è lecito gustare tutti i frutti proibiti.

Siamo schietti: purtroppo molte idee del comunismo hanno intaccato in parte i popoli liberi e influenzato la democrazia civile e cristiana: la bramosia delle ricchezze, l'egoismo e l'invidia del nostro tempo».⁸

Con tutto ciò non sarò pessimista sull'avvenire.

Iddio che è buono e misericordioso saprà certamente compatire questo sbalzo dalle immani sofferenze della guerra come una naturale reazione e quasi vendetta nel cieco abbandono nei divertimenti e nei godimenti della vita.

Infatti di fronte al male ho potuto vedere la crescente pietà, la fede, la morigeratezza dei costumi, la bontà e generosità di tanti cristiani fedelissimi a Dio e ciò ci fa sperare nella salvezza dell'umanità ».⁹

Il Teol. Pompeo Borghezio, presentando il volumetto del Can. Franchetti su S. Cristina, ha scritto senza saperlo, quello che noi vorremmo essere in grado di realizzare col presente articolo. Egli infatti scriveva: « Ma, soprattutto, ciò che consola è quel vincolo d'amorosi sensi che ci lega ai trapassati,... che ci stanno presenti, quali esemplari viventi di virtù cristiane... ».

Occorre perciò ricordarli spesso, rievocarne le virtù, valorizzarli e proporli all'imitazione... Occorre soprattutto metterli in evidenza su una base monumentale, nella fedele incorniciatura storica, per tenerli ben presenti e renderli tuttora parlanti ».¹⁰

3. *Il devoto di Don Bosco*

Il Can. Franchetti ebbe la fortuna di conoscere personalmente Don Bosco e ne rimase così preso ed entusiasta da rimanere a lui legato con un affetto intensissimo durante tutta la sua vita. La Provvidenza infatti si sarebbe servita di lui, del suo amore alla ricerca storica, per rendere uno dei servizi più segnalati

⁸ *Ibid.*, pp. 76-78.

⁹ *Ibid.*, p. 85.

¹⁰ D. FRANCHETTI, *Breve vita di S. Cristina*

Vergine e Martire, con accenni storici della sua chiesa in Torino, Torino 1943, p. 4.

alla causa di Don Bosco, e un contributo essenziale ed indispensabile alla storia del Santo.

Si era forse nell'autunno del 1904 e il Teol. Franchetti si incamminava, in uno dei tanti suoi viaggi di ricerca, verso una meta determinata, della campagna piemontese. Era morto da non molto tempo il Can. Tommaso Chiuso, che era stato Segretario di Mons. Gastaldi, e che aveva dato un certo contributo alla storia ecclesiastica piemontese colla sua nota opera: *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, di cui in quell'anno era uscito finalmente il quinto ed ultimo volume;¹¹ ed egli andava, sperando di trovare presso gli eredi del Chiuso qualcosa della copiosa documentazione storica che il Canonico teneva presso di sé. Questi infatti aveva una tendenza appassionata ad ammonticchiare tutte le carte che riusciva ad acquistare, specialmente se utili ai suoi studi storici.¹²

Ma là doveva coglierlo una ben gradita sorpresa. Tra le tante carte di cui venne in possesso, molte già gettate su un letamaio, ci furono delle carte importanti che riguardavano la controversia che per dieci lunghi anni afflisce Don Bosco nelle sue relazioni con l'Arcivescovo Gastaldi.

Da quel giorno un'idea fissa lo perseguitò, quella di fare un grande studio su Don Bosco, alla luce dei documenti scoperti, ed a questo lavoro cominciò a dedicare il tempo che gli rimaneva dalla sua molteplice attività.

Una testimonianza indiretta di questo, la si ha in una lettera scritta da Don Lemoyne al Teol. Franchetti in data 30 settembre 1908.

Essa è del seguente tenore:

« Rev. Signore,

ieri ebbi la fortuna di intrattenermi col carissimo Monsignor Vicario di Cavour col quale si parlò a lungo del suo prezioso lavoro. Le mie memorie storiche sulla vita di Don Bosco stampate, giungono appena al 1862. Tutto il restante dei miei documenti senza numero, sono ancora disordinati, e richiedono un vero studio, che io ora non potrei fare per molti motivi.

Tuttavia vi è un mezzo facilissimo per accomodar le cose, quando lei abbia compiuto la sua tela in modo che solo rimanga da riempire le lacune o da cercare il nesso che potrebbe mancare tra documento e documento.

Quindi in primo luogo le dirò che abbiamo qui il nostro Don Berto Gioachino, il quale dal 1866 al 1884 fu segretario intimo di Don Bosco. Tutti i documenti, le lettere, le risposte, le citazioni, che riguardano Mons. Gastaldi, tutte passarono per sua mano, e dovette scrivere tutte le difese di Don Bosco innanzi alle S. Congregazioni. Avendo accompagnato anche Don Bosco a Roma

¹¹ T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, voll. 4, Torino, Speirani, 1887-92; e vol. V, Torino, Arneodo, 1904.

¹² D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Mons. Gio. Battista Bertagna, Arcivescovo Titolare di Claudiopoli, Ausiliare del Card. Gaetano Alimonda e del Card. Agostino Richelmy, Arci-*

vescovi di Torino, Vicario Generale, Canonico Prevosto della Metropolitana, Membro della Facoltà Teologica e Legale Pontificia, Prefetto delle Conferenze di Teologia Morale, Rettore di tutti i Seminari dell'Archidiocesi, Torino, Cav. Pietro Marietti Editore, 1916, p. 23.

in tutti i suoi viaggi fu continuamente in moto a visitare uffizi, Cardinali, Congregazioni, avvocati sia di Don Bosco e anche talvolta di Mons. Gastaldi, e sempre per le note questioni. Insomma, se c'è uno informato bene, è lui, il quale da me interrogato ieri, mi disse esser pronto a dare a V. S. tutte le spiegazioni e notizie delle quali potrà aver bisogno.

In secondo luogo, il mio Rettor Maggiore Don Rua mi disse di invitarlo a nome suo di venire all'Oratorio ogni volta che crederà bene, chè una stanza vi sarà sempre per lei e un posto a mensa coi Superiori. Senza complimenti e con tutta cordialità.

In terzo luogo faccio osservare: si finisce il lavoro e prima di darlo alle stampe si tasti prudentemente il terreno in Curia o presso l'Arcivescovo e poi si vedrà. Non abbiamo tipografie in ogni parte del mondo da mettere a sua disposizione? A caso critico non si potrebbe fare un'edizione extra-commerciale? Tutte cose da vedersi con prudenza e a tempo e luogo, e colla carità di G. C.

Il Signore e la Madonna che lo hanno ispirato a fare e a scrivere lo ricolmino di benedizioni. Don Bosco dal Paradiso le sarà riconoscentissimo.

Preghi per me e mi creda

suo obbl. servitore

D. LEMOYNE G. B.

E che il Teol. Franchetti andasse avanti con tenacia e perseveranza in questo suo lavoro, lo si vede da quest'altra testimonianza.

Nel 1916, pubblicando la vita di Mons. Bertagna, così scriveva in una nota: « L'autore ha in corso di studio e spera di prossima pubblicazione un lavoro storico-critico, dove la santità del Ven. Don Bosco, nutrita dalla sapienza di potenti oppositori, apparirà manifesta in tutta la sua fortezza cristiana ».¹³

Dovevano però passare ancora molti anni prima che potesse terminare il suo lavoro e trovare l'editore che gli pubblicasse i due grossi volumi. All'inizio della seconda guerra mondiale, il manoscritto si trovava presso l'editore Berruti, in attesa di pubblicazione. Egli l'aveva steso a mano con tutta diligenza ed era quindi l'unica copia esistente. Venne il bombardamento dell'8 dicembre 1942 e tutto andò miseramente perduto. Quel giorno gli occhi del Canonico non ebbero più lacrime, tanto egli pianse per le rovine che si erano ammucchiate nei quartieri della sua amata città e per la perdita irreparabile d'uno studio che gli era costato decine d'anni di lavoro, ed a cui aveva legato tanta parte del suo affetto di studioso e di storico.

C'è da ringraziare la Provvidenza che gli aveva ispirato di prestare la sua ricca documentazione ai Superiori della Società Salesiana, i quali avendone tirato copia, poterono darla ai continuatori di Don Lemoyne nella stesura delle *Memorie Biografiche di Don Bosco*. Questi ne seppero approfittare ampiamente come si può cogliere dalla testimonianza di Don Ceria nella prefazione al XV volume.

¹³ D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Mons. G. B. Bertagna ecc.*, p. 103 in nota.

Egli infatti così si esprimeva il 2 agosto 1933: « Un altro provvidenziale sus-sidio è venuto in soccorso nella compilazione degli ultimi volumi, un bel gruppo cioè di documenti che gettano molta luce sulle vertenze sorte fra il nostro Beato Padre e un Ordinario Torinese. Più volte i lettori hanno trovato a piè di pagina la nota che di qualche documento l'originale era in possesso del Teol. Franchetti di Torino. Questo distinto ecclesiastico ebbe una bellissima fortuna. Morto che fu il Canonico Chiuso, segretario particolare di Mons. Gastaldi e suo erede, ne acquistò per mille lire la biblioteca; dove in mezzo ai libri scoperse un pacco di lettere e manoscritti riferentisi alle note divergenze. Intuì egli subito qual partito potesse trarre da sì buona preda, quando fosse giunto il tempo opportuno di preparare una monografia intorno all'interessante argomento; pure con generosità superiore ad ogni elogio ci permise non solo di prenderne visione, ma di copiare tutto quello che credessimo utile. Del che riceva da queste pagine pubbliche grazie. Senza l'aiuto di tale documentazione non sarebbe stato possibile lumeggiare, come i lettori vedranno, la fase estrema dell'angosciosa controversia ».¹⁴

C'è però da notare che non tutta la documentazione del Can. Chiuso venne nelle mani del Can. Franchetti, e che parte di essa gli venne forse per altra via. Infatti nel vol. XI delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* si ha: « Un gruppo di ventisette lettere, venute in potere del Can. Giuganino durante la dispersione della biblioteca del defunto Teol. Chiuso e passate poi nel nostro archivio, ci permettono di colmare parte delle lacune che tuttora esistono nella corrispondenza di Don Bosco con l'Ordinario e con la Curia ».¹⁵

E nell'ultima conversazione che avemmo col Can. Franchetti in data 7 settembre 1958 egli ci parlò di un certo Prof. Stura, da cui avrebbe avuto l'epistolario di Mons. Gastaldi.

La documentazione del Can. Franchetti fu, molto probabilmente, prestata a Don Ceria nel 1929-30, dato che la prima citazione di un documento in possesso del suddetto canonico la si ha nel vol. XII delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* stampato nel 1931, ma consegnato all'editore nel 1930.¹⁶

Si può ora domandarsi se la perdita del lavoro fatto dal Can. Franchetti su Don Bosco sia stata una perdita grave ed irreparabile. E la risposta purtroppo deve essere affermativa. Egli aveva cosumato gran parte della sua vita nello studio di quei tempi, tanto da poter attestare: « Sicchè fra mezzo a questi scritti io fui fatto vecchio, in quegli anni, quando ero bambino appena; e conobbi quei tempi assai meglio di questi in cui vivo ».¹⁷

¹⁴ E. CERIA, *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco (1881-1882)*, Ediz. extra-commerciale, vol. XV, Torino, SEI, 1934, pp. 11-12.

¹⁵ E. CERIA, *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco (1875)*, Ediz. extra-commerciale, vol. XI, Torino, SEI, 1930, p. 51 in nota.

¹⁶ E. CERIA, *Memorie Biografiche del Beato Giovanni Bosco (1876)*, Ediz. extra-commerciale,

vol. XII, Torino, SEI, 1931, p. 187 in nota.

La prefazione del volume è infatti datata dalla festa dell'Immacolata 1930.

Non può essere usufruito come testimonianza il X volume delle *Memorie*, perché uscito dopo gli altri, solo nel 1939.

¹⁷ D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Mons. Bertagna* ecc. p. x.

E si capisce allora come una tale conoscenza, che era stata messa a profitto nella stesura di quello studio, sia andata perduta irrimediabilmente. Sono rimasti i documenti, ma il lavoro deve essere ricominciato daccapo.

Ci sono solo alcuni abbozzi in brutta copia dell'introduzione e di alcuni capitoli, ma non sappiamo quante di queste stesure egli abbia conservato nell'edizione definitiva, anche perchè, contrariamente a quanto scrisse nella vita del Bertragna, i giudizi su Mons. Gastaldi qui sono molto più severi.

In questi appunti vengono fuori alcuni dati, che non sono tutti documentati nelle *Memorie Biografiche di Don Bosco* e che crediamo pregiò dell'articolo il riportare.

« Fu detto che Don Bosco non seppe mai chi o quali furono gli autori dei libelli anonimi contro Mons. Gastaldi, ma Don Rua assicurò l'autore di queste memorie che Don Bosco li vide pentiti ai suoi piedi e che tenne racchiuso nel suo cuore fino alla tomba il nome dei colpevoli.

A questi colpevoli è il caso oggi di dire: «Vi sono perdonati i vostri peccati perchè avete molto amato». Ma l'amore a Don Bosco li rese pazzi e li fe trascendere in un errore, così contrario a qualunque pedagogia, le cui conseguenze ebbero uno strascico doloroso per moltissimi anni e perfino una ripercussione ostacolante lo sviluppo del Processo di Beatificazione del Ven. Don Bosco.

Mons. Mariani, Vice-Promotore della Fede, che nel Processo di Beatificazione fungeva — come si dice — da Avvocato del Diavolo, quello cioè che si arma di argomenti per contrastare il successo della Beatificazione, di fronte a questi libelli di ignoti autori, e compromettenti il nome di Don Bosco, alle proteste dei difensori della causa, che dichiaravano:

- Non è stile di Don Bosco.
- Non basta! — rispondeva lui.
- Non è lo spirito di Don Bosco, anima generosa, mite, paziente.
- Non basta, non basta! Si deve sapere chi ha scritto quei libelli.

Ma niente è tanto occulto che non si sappia e che non venga alla luce, quando — la luce — Dio la vuole per la gloria dei suoi santi.

Oggi la storia con sicurezza li può additare. Essi sono: il Rev. Prof. Giovanni Turchi, collaborato dal Can. Giovanni Anfossi e dal signor Fumero, tipografo di Marietti. E a questi si aggiunga l'abile penna del famoso ex Padre Pellicani. Lo scrittore di queste memorie non disvela una verità che oggi non sia già conosciuta dalle Congregazioni Romane. Ed ecco il fatto principale che documenta questa notizia.

Un giorno il Rev. Don Paolo Albera, incontrandosi col Prof. Giovanni Turchi, già suo professore di terza ginnasiale, affezionatissimo a Don Bosco, lo assalì con amichevole coraggio, e gli disse:

— Mi ascolti, io conosco il suo stile, quel libello è suo. Lo dica senza ambagi, per amore di Don Bosco.

Il Prof. Turchi non volle disvelarsi. Ma pochi giorni appresso, riparlando con

Don Albera, gli mostrò un plico, tutto serrato in croce di cordicine, carico di bolli, e con sorridente volto, disse:

— Sono stretto dalla coscienza di spedire questo plico a Roma. Lo mando direttamente al Papa.

E non disse una sillaba di più.

Don Albera tentò con tutta l'arte dell'amicizia di scandagliare quanto stava chiuso lì dentro, ma non riuscì a togliere un ragno dal buco.

Ebbe il sospetto che il Prof. Turchi rivelasse alla Santa Sede il nome degli autori di quei libelli.

Alcuni anni or sono il Rev. Don Albera, Rettor Maggiore dei Salesiani, trovandosi a Roma e ascoltando le difficoltà che Mons. Mariani, Vice-Promotore della Fede, presentava contro il libero corso del processo di Beatificazione del Ven. Don Bosco, gli parlò di quel famoso plico spedito al Papa, pregandolo vivamente di ricercarlo, se mai portasse un po' di luce.

La Divina Provvidenza aveva disposto che quel manoscritto non andasse disperso, e benchè rimasto per molti anni fuori carteggio, fu finalmente rinvenuto negli scaffali della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

In quel manoscritto si legge questa dichiarazione: "Se mai venisse un giorno che qualcuno sorga ad accusare Don Bosco della pubblicazione dei libelli anonimi contro Mons. Gastaldi, o in qualsiasi modo di avervi partecipato, io protesto contro questa calunnia, poichè l'autore sono io sottoscritto".

E Don Albera, in altra circostanza, disse ancora al Teol. Franchetti: "Mons. Gastaldi s'era cacciato in testa che i Salesiani commerciassero la santità di Don Bosco, gridandola sui tetti. Tutti noi, è vero, eravamo persuasi che il nostro Venerabile Fondatore fosse un'anima privilegiata da Dio, un santo, di vita, di costumi, di spirito, specialmente per la sua rassegnata tranquillità e inalterabile pace, che traspariva dal suo volto e dalle sue parole in mezzo a tante indegnissime lotte, ma non avremmo ardito giammai fare in pubblico l'apologia delle sue virtù. Sapevamo che avremmo offeso grandemente la sua santità".

Oggi, dopo un mezzo secolo da questi avvenimenti, il lettore cristiano comprende quanta bontà di Dio siasi piegata e arresa a questa avversità, a nessuna altra inferiore, e maggiormente martirizzante il cuore di un figlio e d'un sacerdote, quella di sapersi veduto di traverso e osteggiato dal proprio Arcivescovo.

Oggi diciamo: Fu permissione di Dio.

Dio lo permise perchè quel fedele suo servo non patisse le vertigini dell'altezza, e Satana non ardisse avvicinarglisi col miraggio seducente del plauso degli uomini e colla terribile tentazione della vanagloria. È forse diversa la vita dei Santi? Dio lavorava la santità di Don Bosco ».

Crediamo che bastino questi pochi accenni per testimoniare quanto amore a Don Bosco ardesse nel cuore del Can. Franchetti e quale grave perdita noi abbiamo avuto nella distruzione di quello studio storico, a cui egli aveva dedicato gran parte della sua vita.

4. Lo storico

Dello storico il Can. Franchetti aveva la stoffa e la passione. Ricercatore intelligente ed accurato, scrittore facile e forbito, studioso diligente e zelante, egli pur spendendo generosamente la sua vita nel ministero sacerdotale, per un insieme di circostanze venne a trovarsi non sufficientemente occupato, in proporzione alle sue molteplici qualità, e si diede quindi per inclinazione naturale e per intenzione soprannaturale alla produzione storica, soprattutto nel campo dell'agiografia.

Il suo primo lavoro fu la storia della Consolata con illustrazioni critiche e documenti inediti, opera di polso in cui intreccia la storia di Torino a quella del Santuario della Consolata e di Casa Savoia.¹⁸

In essa dopo aver espresso la sua intenzione e i risultati sorprendenti ottenuti dalla sua ricerca presso la Regia Biblioteca, in quella Nazionale e Civica, nelle singole sezioni degli Archivi di Stato, di Città, del Regio Economato ed Arcivescovile, egli espone anche con molta chiarezza il suo pensiero sulla critica storica moderna.

« Distinguerei — egli scrive — tre sorta principali di critici. Gli uni amano la verità per amore della verità e unitamente per gli stessi interessi della nostra santa religione... Merito principalissimo di questi primi è di essere nello stesso tempo assai miti e molto prudenti; quindi non contraddicono se non quello che, previo studio, giovi contraddirre, nè toccano pubblicamente quelle questioni che investigare è difficilissimo e su cui far sorgere dubbi può tornar più di scandalo che di edificazione. Questo sistema appartiene, secondo me, alla sana critica, quindi al più perfetto ideale dell'apologia cattolica.

Vive potente ai nostri giorni un altro genere di critici, ovvero una razza di ipercritici i quali pascendo il loro intelletto in un'atmosfera di dubbi, amano la critica per amore della critica, godono di contraddirre per amore della contraddizione... Forse all'occhio di costoro, quelli della prima classe, appariscono come ignoranti ed amanti delle tenebre. Laonde questi ipercritici non perdonano d'ordinario al più lieve sbaglio, e bisogna osservarli con quale acerba ironia fanno risaltare quegli errori che, il più delle volte, non sono che inezie...

Sotto sotto, se bene ci si pon mente, si nota, più che il desiderio della verità storica, l'amore di far spiccare la propria scienza, l'abilità personale di aver saputo trovare l'errore.

Ebbene anche quest'acre critica moderna dei superuomini del secolo xx, questa critica, alcune volte, molto pesante, noi non la dovremmo considerare

¹⁸ *La Consolata*, Opera storico-critica del Teol. DOMENICO FRANCHETTI, Stabilimento Cromotipico Pietro Celanza e C., Torino, pp. 424.

Tale opera fu incominciata a stampare nel 1904, come si deduce dal titolo interno: D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata con illustrazioni critiche e documenti inediti*, vol. I, Torino, Tipografia Pietro Celanza e C., 1904.

Forse l'intenzione dell'autore era di pubbli-

carla in due volumi, ma in realtà essa è completa, ed uscì alle stampe nel 1909, come si deduce chiaramente dall'appendice e dall'imprimatur.

Essa doveva uscire nel 1904, ottavo centenario del ritrovamento della cappella e dell'immagine della Consolata, ma si vede che cause di forza maggiore impedirono la riuscita completa del progetto.

come nostra nemica. Da essa il cattolicesimo trae vantaggio, perchè per essa siamo costretti a fare seriamente i nostri studi, con essenziale progresso della nostra storia ecclesiastica.

C'è poi la terza classe di critici. Critici perchè non credono. Ma la critica di costoro è senza sugo, perchè ignari affatto dello studio della religione, essi gettano il disprezzo, il malevolo sorriso per quanto sa di soprannaturale per odio al soprannaturale, che è rimprovero alla loro coscienza ».¹⁹

Si pensi che si era al tempo del modernismo, e si vedrà con quanto equilibrio il Can. Franchetti abbia saputo giudicare sulle correnti di idee del suo tempo, intuendo il nocciolo di verità che esse contenevano e ripudiando gli errori e le esagerazioni. Questi saranno i criteri che lo guideranno in tutta la sua vita, nella sua opera di storico.

E soggiungeva: « Importa adesso che, classificati, non so se bene o male i critici moderni, mi esponga al rischio della risposta.

E dirò: Nello scrivere questa storia, ricca del meraviglioso e del soprannaturale, immaginai di aver sempre di fronte la sottigliezza della critica e più specialmente di quella che nasce da infedeltà a Dio, sicchè mi sentii consigliato di procedere con molta cautela, esaminando strettamente i fatti e le tradizioni ».²⁰

E così fece. Del resto se si vuol vedere la capacità di acume critico del Can. Franchetti basterà leggere il suo commento al capo XXVI del libro V della Cronaca Novaliciense, come appare nella nota 16 del capo IV dell'opera.²¹

Il secondo lavoro fu quello su Mons. Bertagna, pubblicato da Marietti nel 1916.²²

Era un lavoro a lui congeniale, dato il suo temperamento polemico, il suo amore per il trionfo della verità, e la sua scoperta dei documenti di Mons. Gostaldi, ereditati dal Can. Chiuso.

Queste Memorie gli procurarono però parecchie difficoltà per la pubblicazione, di cui è testimonianza la lettera confidenziale del Marietti a Mons. Filippello, e che crediamo opportuno riportare sia perchè di fatto lo scoglio fu superato, sia perchè svela una mentalità ormai scomparsa, residuo di tempi definitivamente passati.

Torino, 16 aprile 1915.

Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Il Rev. Teol. Franchetti avrà già scritto a V. Ecc. circa la difficoltà messa dalla Curia di Torino riguardo alla pubblicazione della Vita di Mons. Bertagna. Cioè: avendo io portate le bozze in Curia per la revisione il Rev.mo Can.

¹⁹ D. FRANCHETTI, *La storia della Consolata*, pp. 16-18.

²⁰ D. FRANCHETTI, *op. cit.* p. 19.

²¹ *Ibid.* pp. 107-109.

²² D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Monsignor Giov. Battista Bertagna, Arcivescovo Titolare di Claudiopoli, Ausiliare del Card. Gaetano*

Alimonda e del Card. Agostino Richelmy, Arcivescovi di Torino, Vicario Generale, Canonico Prevosto della Metropolitanana, Membro della Facoltà Teologica e Legale Pontificia, Prefetto delle Conferenze di Teologia Morale, Rettore di tutti i Seminari dell'Archidiocesi, Torino, Cav. Pietro Marietti Editore, 1916, pp. 250.

Duvina le ritenne per la delega di un revisore e il giorno dopo ricevetti un biglietto della Curia Arciv. stessa che mi diceva semplicemente che il revisore non giudicava l'opera opportuna.

Mandai il biglietto e scrissi al Teol. Franchetti ed ora mi permetto scrivere pure in piena confidenza a V. Eccellenza Rev.ma poichè credo dispiacerebbe pure a l'Ecc. V. che il volume non si potesse pubblicare: V. Ecc. esaminò il manoscritto e pur volle mostrarmi la sua simpatia pel volume e incoraggiarmi a pubblicarlo. Io pure lessi a sbalzi il manoscritto che così vivamente fa lumeggiare fra le difficoltà la virtù della vita di Mons. Bertagna alla cui memoria io pure debbo viva riconoscenza.

Nel mio povero giudizio nulla vi trovai contrario alla morale o alla dottrina o al doveroso rispetto pei Superiori anzi io stesso stampai la vita dell'Ill.mo Mons. De Segur Sacerdote Santo che pure ebbe nella sua vita difficoltà ed oppositori e la cui Storia tuttavia è fra le più stimate e lette fra il clero francese e fra le più fruttifere di esempio di virtù e umiltà: la mia traduzione italiana di questa vita edificante ebbe le più ampie lodi di tutta la stampa cattolica italiana. Lo storico deve essere innanzi tutto sincero, a mio giudizio. Del resto, il mio giudizio non può avere alcun valore; però, come editore, non poteva esser suffragato meglio e aver maggior garanzia che la visione del manoscritto per parte di Sua Em.za Rev.ma il Card. Arcivescovo che di suo pugno fece perfino annotazioni in margine al manoscritto e il giudizio pur autorevolissimo di V. Eccellenza.

Perciò con piena confidenza chieggono consiglio all'Eccellenza V. Rev.ma anche perchè l'opera è ora quasi tutta composta e io dovrei addebitarne la spesa non lieve di composizione al Teol. Franchetti che pur mi pare non potesse attendersi tale contrattempo.

Mai mi capitò nè trovo suffragato da alcun decreto (ma anzi a mio giudizio è contrario ai decreti) che il Revisore possa giudicare sull'opportunità: mi pare che i decreti solo gli diano diritto al giudizio sulla morale, sulla dottrina, sui costumi. All'Ecc.mo Ordinario del luogo spetta, tanto più riguardo ad un'opera scritta da un Sacerdote, (secondo la Costituzione Apostolica) il giudizio dell'opportunità e tanto io quanto l'autore mi pare potevamo essere tranquilli poichè l'Em.mo nostro Cardinale aveva già favorevolmente espresso il suo pensiero sul volume dopo l'esame del manoscritto, giudizio anzi lusinghiero per l'autore come il Teol. Franchetti stesso mi aveva espresso con soddisfazione.

Ora V. Ecc. ben comprende come io mi trovi un po' sulle spine e come volentieri farò quanto sta in me per evitare al Teol. Franchetti dispiacere sì grave e ch'egli non si attendeva tanto più che fin da principio si dichiarò disposto a fare qualche correzione quando risultasse necessaria: la proibizione però a priori mi pare veramente grave e non saprei su che cosa si appoggia. Questo è il mio povero pensiero che esprimo a V. Ecc. in piena confidenza e segretezza perchè a me nulla spetta giudicare o indagare nè voglio arrogarmene diritto alcuno: solo

sarei lietissimo se potessi nel mio poco evitare dispiaceri e appianare ogni cosa senza urti e secondo giustizia.

Il consiglio sincero di V. Ecc. mi sarà tanto utile e non dubito me lo vorrà concedere. Avevo perfino pensato che coll'autorizzazione del nostro Cardinale l'opera potrebbe figurare ^(a) stampata a Ivrea (evitando così ogni questione con la Curia di Torino): io credo che il Card. Richelmy non avrebbe difficoltà poichè in tal caso Egli non avrebbe più a dare l'Imprimatur ma soltanto a non porre un formale divieto: e poichè espresse già il suo personale autorevole giudizio circa il manoscritto credo che non si rifiuterebbe.

Insomma io vengo all'Ecc. Vostra per consiglio onde se Le è possibile intrometta i suoi buoni uffizi a favore di questo volume pel quale volle esprimermi già tanto incoraggiamento.

Se l'Ecc. Vostra credesse utile un abboccamento io potrò venire costà una Domenica ^(b) (poichè non so se l'Ecc. V. avrà occasione di portarsi a Torino): nei giorni feriali mi sarebbe assai difficile poichè sono troppo occupato poichè ho due piccini ammalati e pur ammalato il mio Direttore ^(c). Se invece per caso V. Ecc. avesse a venire a Torino mi indichi pure liberamente ora luogo momento ove potrei parlare all'Ecc. V. senza incomodarla e sarò lieto se potrà appianare ogni cosa.

Baciando con venerazione il sacro anello son lieto di ripetermi con venerazione profonda e sempre ai Suoi comandi

*dell'Ecc. Vostra Ill.ma e Rev.ma
Dev.mo e Aff.mo Servitore*

MARIO MARIETTI

(a) io ne sopporterei egualmente le spese e userei la composizione già tutta fatta mettendo soltanto la vendita pure presso una tipografia di Ivrea che figurerebbe di aver stampato il volume (esprimo un pensiero).

(b) anche posdomani stesso nel pomeriggio.

(c) mi perdoni perciò se non ricopio questa mia lettera poichè non so a che ora finirò stasera di lasciare il tavolino. Perdoni la fretta, le cancellature!

Non c'è da meravigliarsi di tutto ciò. Lo stesso Mons. Bertagna e perfino S. Alfonso trovarono difficoltà nell'ottenere il « nulla osta » per la pubblicazione di loro scritti. E. S. Alfonso, come Don Bosco, dovette talvolta ricorrere al mezzo estremo di far stampare il libro fuori Diocesi, per ovviare a difficoltà soggettive dei revisori che non gli avrebbero mai dato il permesso per tali pubblicazioni. Il Can. Franchetti fu più fortunato.

Dal volume stampato appare che ottenne il « nulla osta » dal Can. Bues in data 29 settembre 1915, e potè perciò far uscire il volume nel 1916 con i giudizi lusinghieri, stampati nella prefazione, del Card. Richelmy e del Card. Cagliero, di Mons. Filippello e Mons. Castrale, dei celebri moralisti Bucceroni, Piscetta e Pighi.

Del resto il Teol. Franchetti non si era nascosto le difficoltà a cui sarebbe andato incontro. Scriveva infatti: « Parvemi adunque bello che di un personaggio

così distinto della Storia Ecclesiastica del Piemonte, vera gloria nostra, si compilassero alcune memorie...

Ma potrebbe succedere che, stante l'arduo compito di questo lavoruccio, sia per il suo delicato intreccio, e specialmente per le molte persone che vi figurano e che vi possono essere coinvolte o cointeressate, non manchino severi critici a lapidare il povero autore di queste pagine ».²³

Ma poi metteva le mani avanti ed esprimeva con quali criteri egli aveva affrontato il lavoro: « Che se in queste memorie si dovrà di necessità accennare a disposizioni, in apparenza alquanto severe, di Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino, verso il Teol. Bertagna, è bene sia qui subito ricordata l'indubbiamente buona fede, ch'era come saldo principio di tutte le sue operazioni; ed insieme affermi la mia profonda venerazione verso un Arcivescovo, che fu una delle glorie più fulgide della Sede Torinese, ammirazione che fu le tante volte espressa dallo stesso Mons. Bertagna... ».

E quantunque la morte degli uomini abbia sempre conferito allo storico un diritto ampio di riferire con serena ed imparziale libertà su le loro gesta, mi servirò assai cautamente di questo diritto, curando di lasciare ogni miglior giudizio al lettore intelligente, e a prova di questa mia cautela, invito con amichevole libertà lo studioso serio ed imparziale a prender visione dei documenti che tengo ancora ».²⁴

E spiegava: « Da queste disparità di opinioni, il lettore intelligente non troverà modo di stupirsene, giacchè non si dovrebbe dimenticare che la differenza d'ingegno, di cuore, d'indole, di educazione ecc. può far nascere fortissime divergenze di criterio, di vedute, tra persona e persona, senza distruggere nè punto nè poco la santità dell'una e dell'altra ».²⁵

« È una debolezza umana, neppure quasi avvertita e per conseguenza poco emendata, che, formatasi in noi un'opinione sopra un individuo o sopra un'idea, difficilmente sappiamo spogliarcene. Ed avviene che tutte le parole o fatti tendenti ad accarezzare questa nostra opinione, che in poco tempo è diventata convinzione, sono accettati eccessivamente, mentre le parole o fatti creati a dimostrarci il contrario, quasi ci danno fastidio e li rigettiamo con un po' di precipizio. È un fatto questo psicologico, diceva Mons. Bertagna, che, sebbene in minori proporzioni, si connette coll'incrollabile tenacia con cui i modernisti e gli eretici in genere, si ostinano nelle loro idee. In queste idee vivono, vi si appassionano, le coltivano, le amano e non si sentono più capaci di distaccarsene ».²⁶

Chi rileggé oggi, a cinquant'anni di distanza, queste Memorie, rimane meravigliato della profondità, della saggezza degli ammaestramenti ivi contenuti. Sono pagine ricche di avvenimenti, di insegnamenti morali. In esse si intreccia mirabilmente la storia ecclesiastica piemontese con la storia della teologia morale, e molte delle intuizioni e delle meditazioni teologiche del Bertagna, si

²³ D. FRANCHETTI, *Alcune memorie intorno a Mons. Bertagna ecc.*, p. x.

²⁵ *Ibid.*, p. 19.

²⁶ *Ibid.*, p. 24.

²⁴ *Ibid.*, p. xi.

presentano oggi come anticipazioni dei tempi e come una divinazione delle tendenze oggi prevalenti nel campo della morale della responsabilità.

È un vero peccato che uno studio così ricco non sia stato ristampato e oggi sia pochissimo conosciuto. In esso si nota, come diceva Vincenzo Parascandolo: l'imparzialità dello storico, la serena sobrietà del critico e l'eleganza spigliata dello scrittore.²⁷

Dopo le *Memorie di Mons. Bertagna* bisogna attendere fino al 1933 per avere un altro lavoro storico ed è la vita di Don Clemente Marchisio.²⁸

Scrivendo questo volume egli non si illuse di avere molti lettori, perchè conosceva fin troppo bene le tendenze e la psicologia dell'uomo d'oggi. Diceva infatti: « Ben pochi, pochissimi, saranno i lettori di questo libro. Basterà il titolo. La vita di un prete non interessa poi tanto. Sarà un prete migliore di molti altri, ma si comprende, su per giù, quale dev'essere il dovere di un prete. Ci fosse almeno nella prima parte un po' di tragicità, di amori terreni, di mondo insomma, di Agostino, di Andrea Corsini, di Cesare de Bus, di Ignazio di Lojola, ma qui c'è una bontà, una religiosità iniziale, che, sia pure, si perfeziona giorno per giorno, e basta ».²⁹

Ma consci della sua missione, soggiungeva: « Ricordiamo d'aver letto che la Provvidenza di Dio suscita anche gli scrittori della vita dei suoi santi, affinchè non perisca la loro memoria. Questo pensiero di essere stati predestinati da Dio a questo sublime incarico, ci riempie l'anima di meraviglia e di molta gioia. Scriviamo una storia che non dev'essere dimenticata e non lo sarà, pur non essendo che una paginetta della copiosa bibliografia nostra ».³⁰

E se così abbondante fu la produzione storico-edificante del Can. Franchetti, come si vedrà nella bibliografia che pubblicheremo al termine del presente studio, questo lo fu perchè egli era persuaso che ognuno doveva lasciare una traccia del suo breve passaggio quaggiù, pena la disapprovazione di Dio, accompagnata dal disprezzo degli uomini e presto seguita da un eterno oblio.

E aggiungeva: « È anche logico che sia così e così debba essere, poichè oltre l'immortalità dell'anima che nessuno può togliere, se cerchiamo pure di sopravvivere sulla terra, vita di cara memoria che i genitori buoni ricevono dai figli buoni e dai figli dei figli, il prete, ogni buon prete, deve avere il santo desiderio di non morire tanto presto nella memoria degli uomini, col dare alla luce le creature del suo ingegno, della sua operosità, del suo zelo; e l'esperienza insegnava che le opere del prete, forse perchè soffuse di spiritualità, sono anche le più durature ».³¹

Si direbbe che il Can. Franchetti sia in contraddizione con se stesso, o almeno con quello che pensava al termine della sua vita, quando nel *Sogno di*

²⁷ *Ibid.*, p. XVIII.

Roberto Berruti e C., 1933, pp. 451.

²⁸ D. FRANCHETTI, *Il Santo Prevosto di Rivalba Torinese Don Clemente Marchisio, fondatore dell'Istituto « Figlie di S. Giuseppe »*, Torino, Lice,

²⁹ *Ibid.*, p. 10.

³⁰ *Ibid.*, p. 11.

³¹ *Ibid.*, pp. 63-64.

un cieco figurandosi di visitare la sua futura tomba al cimitero, leggeva sul freddo marmo la seguente iscrizione:

*Tomba di un prete ignoto
tutti egli ha qui, con sè sepolti
i sette vizi capitali,
via portandosi al cielo quel po' di bene che ha fatto.
Sia pace all'anima sua.³²*

Ma contraddizione non c'è. Nel primo quadro c'è la voce della natura, nel secondo quella della grazia.

Nel cap. XI della vita di Don Marchisio, prende l'occasione dell'appartenenza di questi alla Pia Unione di S. Massimo, per celebrare un po' di storia di questo sodalizio, destinato alle missioni diocesane di Torino e fondato nel 1869 da Mons. Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro. Ne enumera i missionari più celebri, dal Ven. Albert, Vicario di Lanzo a Mons. Ilario Vigo, curato di S. Giulia e termina dicendo: « Ad altri scrittori, dopo di noi, il compito di glorificare il merito di quegli altri Missionari Apostolici, nostri contemporanei, che ereditarono lo zelo di Don Marchisio ».³³

Ora fra questi è appunto da annoverarsi il Can. Franchetti, che per oltre vent'anni spese il meglio delle sue forze in questo ministero, predicando ovunque le missioni con successo straordinario. Egli ha lasciato di questa attività apostolica un elenco preciso, tra i suoi manoscritti, a testimonianza della sua corrispondenza fedele al ministero della parola.

È poi degno di nota questo ritratto del Marchisio, in cui si potrebbe dire che il Can. Franchetti descrive se stesso, proprio come avvenne una volta a Don Bosco, parlando di S. Filippo Neri.

« Il carattere vivace, impetuoso, colerico, avuto in sorte dalla natura, aveva accompagnato Don Clemente Marchisio per tutta la vita, ma come dalla natura stessa aveva ricevuto folti i peli del viso che aveva cura di radere frequentemente, così non dava tregua all'impetuosità della sua indole. Le incessanti persecuzioni gli offrivano continue occasioni di lottare contro se stesso, cercando e riuscendo a reprimersi, a dominarsi, a vincersi.

Uomo di un sol pezzo, di principi saldi, di rettitudine sorprendente, traduceva dal suo fisico l'inflessibilità del suo carattere. Infatti la voce, il gesto, lo sguardo, il portamento, erano di comando. E ben si capisce che essendo di ingegno pronto e perspicace, di modi risoluti, di volontà energica, molto dovesse soffrire nella disparità della lotta, negli assalti dei rabbiosi mastini contro la forza del leone e pareva infatti che in certe circostanze gli bollisse il sangue nelle vene, si facesse bragia in viso, gli tremassero le mani. Eppure non fu veduto mai accendersi d'ira, anzi fu veduto sempre padrone di sè, signoreggiando la natura

³² D. FRANCHETTI, *Il sogno di un cieco*, Torino 1956, p. 72.

³³ D. FRANCHETTI, *Il Santo Prevosto di Rivalba Torinese ecc.*, p. 62.

con la grazia, sviluppando nel suo cuore un'umiltà ed una dolcezza, tanto più ammirabili quanto meno a lui naturali ».³⁴

Ultimo dei suoi lavori storici fu la vita della Serva di Dio Suor Giovanna Francesca Michelotti, fondatrice delle Piccole Serve di Gesù per l'assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio, stampata a Torino dalla Lice nel 1939.

Avrebbe dovuto essere seguito nel 1943 dallo studio su Don Bosco, ma, come abbiamo detto sopra, questo andò distrutto sotto i bombardamenti. Però tra questi due lavori c'è una certa somiglianza, ed è che tutti e due furono cominciati fin dall'inizio del secolo.

Lo narra lui stesso nella prefazione.

« È succeduto a noi, che scriviamo queste pagine, di dover versare amare lacrime, quando nella nostra giovane età, troppo giovane ed inesperta, fummo destinati dai nostri superiori ad accettare la mansione di Cappellano delle Piccole Serve dei Poveri Infermi nella Casa Madre di Valsalice (Torino).

Si era nel novembre 1900, e già cadevano le foglie, e a noi cominciavano a cadere le braccia. Era un ambiente troppo silenzioso, troppo mistico, troppo ristretto, perchè si adattasse al nostro temperamento ».³⁵

Ma poi si adattò, prese ad amare quella sua missione e vagheggiò l'idea di scrivere la vita della Fondatrice. Cominciò le sue peregrinazioni per cogliere notizie, e tra mille peripezie riuscì a raggiungere testimoni e documenti che nessuno avrebbe mai sospettato esistessero, ma dovette pure scoprire situazioni tragiche e dolorose.

« Ahi, — commenta egli stesso — quanto appare terribile e crudele la storia! Essa neppure guarda in faccia ai doveri delle leggi cristiane che ci vietano di dire il male a chi l'ha commesso. Tacere i nomi degli attori di un dramma non è possibile; così noi, con le dovere norme della prudenza e della carità, tireremo diritto fino al Calvario, dove se vi fu la crocifissione vi saranno i crocifissori ».³⁶

E quando dovette partire nel 1905 per raggiungere il Monastero della Visitazione a Pozzo Strada, egli se ne andava con un ricco carteggio e un fascicolo di memorie, scritte di suo pugno. Altri compiti ed avvenimenti dovevano quasi fargli dimenticare il grande lavoro compiuto, ma quando per la Michelotti, si aprì il Processo Informativo Diocesano il 25 luglio 1933, fu chiamato a deporre.

Ricercò allora nel suo Archivio le carte e i documenti riguardanti le virtù della Serva di Dio, che da quasi trent'anni, non aveva più aperti né toccati. Non c'erano più tutti, ma ne restava tuttavia una discreta collezione. Fece la sua deposizione e fu così ricca ed esaustiva che subito gli chiesero di scriverne la vita. Egli si rifiutò, allegando la sua vecchiaia e la malferma salute, ma alla fine dovette piegarsi, e ne uscì una vita meravigliosa, soprattutto in ciò che riguarda gli ante-

³⁴ *Ibid.*, pp. 106-107.

³⁵ D. FRANCHETTI, *La Madre dei malati poveri, la serva di Dio Suor Giovanna Francesca Michelotti, fondatrice delle piccole serve del S. Cuore di*

Gesù per l'assistenza gratuita dei malati poveri a domicilio, Lice, Roberto Berruti e C., Torino, 1939, pp. 5-6.

³⁶ D. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 7.

cedenti della Serva di Dio e della sua famiglia, come pure il suo olocausto finale.

In questa vita è degno di nota il profilo che egli fa di P. Carpignano dell'Oratorio di S. Filippo,³⁷ che ebbe relazione con la Serva di Dio.

5. Il polemista

Non è che il Can. Franchetti abbia fatto molte polemiche, ma è piuttosto che il suo spirito era portato alla polemica. Già a voler guardare con un certo occhio i suoi scritti storici, ci si accorge di questa sua inclinazione. I soggetti presi a studiare (Mons. Bertagna, Don Bosco, Don Marchisio, la Michelotti) erano tutte figure eminenti e sante ma che avevano avute delle contrarietà. Il desiderio di far trionfare la verità, anche quando questa stava dalla parte dei più deboli, era una delle componenti del suo spirito aggressivo e battagliero.

Nell'introduzione al suo opuscolo intitolato: *Cento confetti di pazienza*, confessa egli stesso: « Abbiamo avuto l'ispirazione di manipolare questi cento confetti di pazienza, prima di tutto per noi stessi, avendo ricevuto dalla natura un carattere pronto, irruente e facile a pigliar fuoco ».³⁸

E appunto per questo sa vedere il lato buono del suo carattere e sa anche difenderlo. E dovendo scegliere fra le varie definizioni dell'uomo, gli piace schierarsi con quel grande maestro di coloro che sanno, per definirlo un animale ragionevole eminentemente battagliero.

E se si fruga tra le sue carte non è raro trovare riflessioni di tal fatta: « I superiori, in generale, molto di rado sono riconoscenti a quelli che loro mostrano la verità, quando la verità offende. Noi stessi ci adiriamo contro gli altri, perchè il nostro caro *io* ci sembra offeso a torto o dagli altri non abbastanza servito. I superiori hanno un vero spavento che venga offesa la loro eccellenza, manomesso il rispetto all'autorità. È cosa naturale. Ma allora invece di approfittare delle critiche e degli avvertimenti per conoscere meglio se stessi e per correggersi, non fanno altro che difendersi e difendere la loro autorità ad ogni costo e con ogni mezzo. Bisognerebbe che fossero santi per non incorrere in tal difetto, ma purtroppo non lo sono tutti ».

« Beati i superiori e principalmente quelli preposti al governo dei popoli che, insigniti da Dio di tale autorità, se ne rendono degni. La prima eccellenza di un superiore è quella di riconoscersi suddito e servo di Dio. Infatti Dio è la prima autorità ed ogni autorità viene da Dio.

Pensino che non sono superiori per se stessi, ma per gli altri. Questo è il gran principio troppo ignorato, giacchè molti si credono superiori per essere onorati, inchinati, esaltati e per soggiogare a sè la libertà dei sudditi.

³⁷ D. FRANCHETTI, *op. cit.*, pp. 142-47.

P. Felice Carpignano (1810-1888) fu una delle figure più fulgide del clero piemontese nel secolo scorso; e lo stesso è da dirsi del Servo di Dio P. Giulio Castelli, suo discepolo.

Di questi si dice che il Canonico Franchetti

scrisse la vita a puntate in un Bollettino della Chiesa di S. Filippo, che poi venne riunita in un volume e pubblicata, ma non sotto il suo nome.

³⁸ D. FRANCHETTI, *Cento confetti di pazienza*, Torino 1955, p. 8.

La massima pazienza del suddito è quella di dover sopportare tali superiori ».³⁹

E quando sente l'ingiustizia esplode e tuona e si appella a Dio e alla storia.

« Strepitì di voci dittatoriali che nel passato ci hanno ferito le orecchie ed il cuore e che nel presente ci annoiano, di chi, nutrito della propria superbia, pensa di sconvolgere il mondo e farsene padrone; altri strepitì di voci stonate, che escono da bocche blasfeme, di chi pensa di trasformare le coscienze allontanandole da Dio e di avvincerle a false dottrine: è venuta e verrà la morte a farli tacere e si perderà la loro memoria. Quand'anche la storia ne ricordasse i nomi, non sarà mai alla buona fama, ma ad eterna infamia ».⁴⁰

Ma il soggetto che più dimostrò il suo spirito polemico fu la difesa dei diritti della sua chiesa di S. Cristina, di cui fu rettore dal 1929 fino alla morte.

Per questa difesa fece ricerche, ammucchiò documenti, scrisse sui giornali, ricorse alle autorità politiche e religiose, ma tutto fu inutile.

Un'eco di tutto questo lavoro lo si ha nella *Breve vita di S. Cristina*, che è preceduta da alcuni cenni storici sulla sua chiesa in Torino.⁴¹

Lì si sente tutto il suo animo esulcerato, ma molto più lo si percepirebbe se si potessero leggere le note manoscritte, sparse qua e là fra le sue carte, e dintonanti un mondo di preoccupazioni, e un amore sviscerato alla sua chiesa che era divenuta come la sua sposa, per cui pianse e sofferse, combatté e lottò fino all'ultimo, riuscendo a ripararla dopo i bombardamenti, senza mendicare da coloro che l'avevano mutilata e depauperata.

6. *Il cieco veggente*

E giunse la prova suprema della sua vita. A settantadue anni, nel 1943 divenne cieco. Stentò ad adattarsi al nuovo stato di cose. Si sentiva un leone imprigionato, e la vitalità del suo essere, malgrado la disgrazia, gli rendeva insopportabili le ore del giorno. Ma a poco a poco si placò. Continuò la sua antica vita di missionario, ma in un'altra forma. Una volta era lui che andava in cerca delle anime, percorrendo il Piemonte, colla predicazione delle missioni. Ora le anime venivano a lui, ed egli sentiva che quando predicava molti lo ascoltavano con un nuovo spirito, e rimanevano docili alla sua guida. Aveva acquistato un nuovo ascendente sulle anime, nella predicazione e nel confessionale.

La psicologia della grazia e dell'esperienza, non quella scientifica, verso cui provava un po' di diffidenza, avevano allargato la sua cerchia di influenza.

Quando confessava non faceva la predica, ma diceva quella parola buona che sapeva trovare la via del cuore. Anche questo era un frutto della sua esperienza.

« Non so dire se fosse superbia la mia — scriveva — ma devo confessare

³⁹ *Ibid.*, p. 76. ●

⁴⁰ D. FRANCHETTI, *La vita eterna*, Torino 1955, p. 32.

⁴¹ D. FRANCHETTI, *Breve vita di S. Cristina*

Vergine e Martire, con accenni storici della sua Chiesa in Torino, Presentazione del Teol. Pompeo Borghezio, parroco di S. Massimo, Torino, Tipografia Vincenzo Bona, 1943, pp. 23-31.

che io provavo un grande diletto nell'ascoltare le prediche degli eccellentissimi oratori sacri, ma non ho mai amato le prediche nel confessionale. Appena io le sopportavo per quel doveroso rispetto che si deve al confessore. Parevami un guasto che si facesse a questo sacramento, volendo convertire un confessionale in un pulpito ».⁴²

Ma pulpito era diventata tutta la sua esistenza. E venne il giorno in cui comprese che, anche da cieco, avrebbe potuto continuare a scrivere libri.

Evidentemente non quelli che avrebbero richiesto ricerche e consulte nelle biblioteche e negli archivi, ma quelli che sarebbero stato il frutto delle sue riflessioni e meditazioni, e che avrebbero testimoniato il grado di saggezza a cui era pervenuto.

Era il savio, che ogni tanto meditava parlando, e una sua segretaria senza cultura ma ricca di dedizione e di amore di Dio poneva in carta queste sue riflessioni con semplicità e fedeltà. E fu così che parecchi opuscoli vennero dati alle stampe, e si sparsero nella cerchia degli ammiratori e frequentatori di S. Cristina.

In un primo tempo fu suo segretario il suo Coadiutore, a cui dettò la sua autobiografia e di cui più tardi doveva scrivere: « Quel sant'uomo del mio Coadiutore era di carattere riservato, di sentimenti delicati, ma niente affatto espansivo; di una dirittura eccezionale nel compito dei suoi doveri, senza guardare nessuno in faccia. Il suo parlare, quando fosse necessario, era "sì" o "no". Tanto si concentrava nella celebrazione della Messa, che il suono dell'organo, i canti e la stessa sacra predicazione gli procuravano immenso fastidio. Di non comune ingegno si afferrava alle verità dottrinali ed era pure esperto conoscitore della morale cattolica, anche se appariva rigido e intransigente. La fantasia non gli ingombrava l'intelletto; sembrava che giudicasse sterile convenzionalismo della civiltà moderna, ogni complimento anche di semplice cortesia, così che qualche volta non riusciva neppure a manifestare un qualsiasi sentimento di stima, pur avendo un cuore buono: non era in lui spirito di critica né ricordo mai, anche forse per il suo abituale silenzio, che siano uscite dalle sue labbra parole di mormorazione.

Che santo, diceva Don Abbondio parlando del Cardinale Federico Borromeo; che santo, ma che tormento! E Don Abbondio, nel caso, ero io ».⁴³

Ora, malgrado questi aiutanti non davvero ideali, il Can. Franchetti riuscì a scrivere e a pubblicare negli anni della sua cecità, ben sette opuscoli: *Il sogno di un cieco* (1951), *Vado gridando pace* (1954), *Cento confetti di pazienza* (1954), *In laude a S. Francesco d'Assisi* (1955), *La vita eterna* (1955), *Il Natale di Gesù Bambino* (1956), *Urge ritornare a Dio* (1956).

E riuscì a revisionare e ridurre un suo grosso lavoro anteriore: *Maria nel pensiero di Dante*, che pubblicò, come canto del cigno, nel 1958.

⁴² D. FRANCHETTI, *Il sogno di un cieco*, Torino 1951, p. 45.

⁴³ D. FRANCHETTI, *Il sogno di un cieco*, pp. 54-55.

Aveva incominciato con la Madonna nel suo studio sulla Consolata, ed aveva la consolazione di terminare con un'altra opera su di Lei il suo curricolo di scrittore.

Maria era stato un amore di tutta la sua vita.

« Voi forse ignorate — scriveva — che mi arde nel petto un antico fuoco d'amore di cui è sempre viva la fiamma. Conducetemi al Santuario della Consolata. Là io m'incontrerò con Colei che tanto mi ama e che io moltissimo amo. Ahimè quanto impallidiscono di fronte alle grandezze dell'amore di Maria, le piccole fiammelle dell'amore terreno che come lucciole ondeggianti un po' accese un po' spente mi svolazzarono intorno, e che io, nei lontani ricordi della mia spensierata gioventù, mi divertivo a captare centuplicandole poscia nel palmo della mano, belle creature di Dio, alate e fosforescenti, dal cuoricino così sensibile da accendersi ad ogni palpito.

Là io mi incontrerò con l'amore tenero di una madre che nel cielo è Regina e troverò aiuto e conforto, misericordia e perdono, vita, dolcezza e speranza, grazie e benedizioni, luce interiore agli occhi della mia anima per vedere in eterno le glorie del suo e mio Gesù ».⁴⁴

In quest'ultimo lavoro pubblicato, seppe unire insieme l'amore a Maria con l'amore a Dante Alighieri, di cui fu sempre studioso appassionato. Quasi non si trova opera in cui il Sommo Poeta non sia citato, e tra le sue carte si trovano vari abbozzi di studi danteschi, che non poterono essere condotti a termine.

Anche nel suo inno alla patria terrena cita il Divino Poeta: « E quanto piansi sulle sciagure della patria. Solo i degenerati non sentono amore per la loro patria... È un istinto innato nel cuore dell'uomo, quindi naturale ed insieme provvidenziale. Se non fosse così, gli Esquimesi, per citare un popolo poco fortunato, lascerebbero le loro tane affumicate e il loro sole pallido per riversarsi ad esempio nella nostra bella Italia, dal ciel di zaffiro, dalle acque argentee, dai fiori profumati e dai frutti deliziosi.

Di questo privilegio che mi fece Iddio, lo ringrazio tante volte. L'Italia, terra di eroi e di santi, generatrice di geni immortali, l'Italia, centro del Cattolicesimo, con Roma eterna, « *u' siede il successor del maggior Piero* », caput mundi, è la mia patria.

Io sentivo d'amarla e l'ho sempre amata. Per questo i suoi dolori erano i miei dolori, le sue umiliazioni erano le mie, i suoi nemici erano i miei nemici, e offrivo a Dio le pene del mio cuore straziato ».⁴⁵

Tutta questa sua produzione ultima, dei sette opuscoli sopra citati, è la testimonianza vivente della saggezza umana e cristiana, ed è una miniera inesauribile di pensieri fecondi per chi deve dirigere le anime, consolare gli afflitti, trovare le parole misteriose che illuminano e risanano.

Non a caso è stato intitolato questo paragrafo: *Il cieco veggenti*. P. Pera riassume in maniera mirabile quest'ultima missione del Can. Franchetti.

⁴⁴ D. FRANCHETTI, *Il sogno di un cieco*, p. 65.

⁴⁵ D. FRANCHETTI, *Il sogno di un cieco*, pp. 26-27.

« Mi pare che *Il sogno di un cieco* sia, in un certo senso, la visione di un poeta che, nella luce dello spirito, legge dentro e vede sopra, mentre col gemito del suo cuore squarcia e con l'anelito del suo spirito, strappato da ogni contatto visivo con la realtà esteriore e costretto a ripiegarsi su se stesso, invita a spiegare le ali verso più vasti orizzonti o almeno a guardare, oltre la realtà che passa, la realtà che permane.

In questo senso mi pare che questo "veggente" non sia solo un po' poeta, come sempre fu, ma diventi pure un araldo della bontà, e qui si rivela la fiamma sacerdotale che continua a splendere nel suo cuore: non c'è solo il credente che contempla le cose e gli avvenimenti nella luce di Dio, ma c'è tutto il fremito sacerdotale che mette a servizio della sua passione apostolica tutte le sue energie e tutta la sua ricchezza di sentimento e di fantasia ».⁴⁶

7. Lo scrittore

Qualcuno giunto a questo punto troverà un po' strano il titolo di questo paragrafo e ben a ragione. Di fatti noi non abbiamo fatto altro finora, che presentare il Can. Franchetti come scrittore. Abbiamo desunto tutto dai suoi scritti direttamente o indirettamente. Ma una ragione c'è di questa maniera di procedere. Abbiamo avuto la fortuna di leggere la sua autobiografia, e in essa egli nulla ha scritto di questa sua attività che pure ha occupato tanto tempo della sua vita.

Chiudiamo quindi questo breve studio, riassumendo questo aspetto della sua missione sacerdotale e dando la bibliografia completa dei suoi scritti.

Il Can. Franchetti fu un grande lavoratore della penna. Ebbe inclinazioni storiche spiccatissime. Diede un contributo notevole alla storia ecclesiastica pie-montese del secolo scorso. Non cessò di scrivere, caso forse più unico che raro, neppure quando lo sopraggiunse la cecità. Fu maestro di spirito profondo e ricerchato. Fu maestro di saggezza umana e cristiana. Fu un animo irrequieto e dinamico, che si placò solo quando la volontà di Dio lo colpì, perchè divenisse maestro di pazienza. Non per nulla il più illustre dei suoi discepoli, il Can. Vaudagnotti, scrisse così di lui: « Per riuscire ascoltato ed efficace maestro di pazienza, bisogna aver fatto prima molto cammino insieme con essa... Il Can. Franchetti stette a lungo alla scuola della pazienza, prima di salire sulla cattedra di questa disciplina. Da ultimo, la cecità, con i malanni dell'età avanzata, gli aprirono un corso di perfezionamento nella divina virtù. Sì, virtù divina, perchè Dio stesso volle apprenderla nella natura nostra assunta, per compiere, col trionfo della pazienza, il riscatto dell'umanità ».⁴⁷

⁴⁶ D. FRANCHETTI, *Il sogno di un cieco*, pp. 6-7.

⁴⁷ D. FRANCHETTI, *Cento confetti di pazienza*, Torino 1954, p. 5.

Se ci fosse lecito esprimere un desiderio, vorremmo che i libri del Can. Franchetti non restassero sepolti con lui, ma continuassero la sua missione sulla terra.

Anche per questo abbiamo scritto queste pagine, rievocandone la luminosa figura.

8. *Bibliografia*⁴⁸

- 1900 - *Foglietti e fiori*
Bozzetti e riflessioni morali, Tip. Paravia, pp. 144.
- 1904 - *La Consolata*
Opera storico-critica, Tip. Pietro Celanza, pp. 419.
- 1913 - *L'anima devota della Consolata*
Tip. Pietro Celanza, pp. 240.
- 1916 - *Alcune Memorie intorno a Mons. Bertagna, Arciv. tit. di Claudiopoli*
Tip. Pontif. Cav. Pietro Marietti, pp. 249.
- 1917 - *Il pane di guerra con briciole dantesche*
Tip. Pontif. Cav. Pietro Marietti, pp. 59.
- 1926 - *S. Espedito Martire*
Tip. Libreria del Sacro Cuore, pp. 239.
- 1927 - *La Madonna del Pilone*
Preziose e care memorie di un celebre santuario torinese, Tip. Montruccio, pp. 71.
- 1928 - *Il libro d'oro delle sue grazie*
Continuazione del precedente, Tip. Montruccio, pp. 120.
- 1929 - *Le sette parole di Cristo in croce*
Tip. Lice, pp. 60.
- 1930 - *Gesù e la sua vita*
Casa Editrice Marietti, pp. 408.
- 1930 - *Gesù e la sua vita*
Per i fanciulli, Casa Ed. Marietti, pp. 239.
- 1933 - *Il santo Prevosto di Rivalba Torinese, Don Clemente Marchisio*
Tip. Lice, Roberto Berruti, pp. 451.
- 1935 - *Per la corte di Maria*
Off. Grafica Astesano - Chieri, pp. 104.
- 1939 - *La Madre dei malati poveri, la Serva di Dio Suor Giovanna Francesca Michelotti*
Tip. Lice, Roberto Berruti, pp. 496.

⁴⁸ I volumi pubblicati prima della seconda guerra mondiale sono praticamente esauriti, mentre quelli pubblicati dopo, si possono ancora trovare presso le « Sorelle Galliano, Via del Carmine, 4 - Torino ».

- 1943 - *Breve vita di Santa Cristina Vergine e Martire*
Con cenni storici della sua chiesa in Torino, Tip. Vincenzo Bona, pp. 60.
- 1951 - *Il sogno di un cieco*
Tip. Carlo Brandoni, pp. 95.
- 1954 - *Vado gridando pace*
Tip. Gattiglia, pp. 86.
- 1954 - *Cento confetti di pazienza*
Tip. Gattiglia, pp. 128.
- 1955 - *In laude a S. Francesco d'Assisi*
Stab. Grafico Marietti, pp. 163.
- 1955 - *La vita eterna*
Stab. Grafico Marietti, Torino, pp. 118.
- 1956 - *Urge tornare a Dio*
Tip. C. Brandoni, pp. 79.
- 1956 - *Il Natale di Gesù Bambino*
Tip. Marietti, Torino, pp. 68.
- 1958 - *Maria nel pensiero di Dante*
Edizioni Torino Grafica, pp. 575

